

## LA NOTTE DELLA VIGILIA: VIVERE L'ATTESA CONTRO LA PARALISI DELLA SPERANZA

---

fabrizio mattevi

Un pensiero voglio trattenere del Natale che ci è scivolato via. Un pensiero forse scontato e banale, da molti già sentito lungo le navate delle nostre chiese, ma, pure, un pensiero che mi piace riprendere e fissare in queste poche righe: non dobbiamo rinunciare alla attesa. E' questa la riflessione che mi ha accompagnato nel tempo dell'avvento. Il senso pregnante di questo periodo liturgico va al di là della fede possibile e coinvolge l'uomo nella sua realtà più propria: la sua esistenza infatti si dipana lungo le stagioni rivelandosi inesauribile attesa di un compimento e questa tensione verso un ché d'indefinito, eppure cercato sin dal principio, cementa le nostre ore. L'avvento dunque, quale luogo emblematico dell'attesa, è, al di là del suo esito natalizio, il tempo dell'uomo e della sua situazione. Ma pare che oggi questa capacità di guardare al futuro con stupore e curiosità venga meno, cosicché l'intera realtà umana ne esce indebolita e depotenziata. Oggi l'attesa del domani è divenuta angosciante poiché cresce la paura di *quel* domani. Più nessuno vuole esercitare la fantasia liberatrice ed allora si preferisce invaghirsi del presente, un presente eternizzato che non sembra avere più un prima ed un poi, così com'è per il tempo dell'infanzia. La memoria della storia, dei suoi ricorsi e delle sue astuzie, si va smarrendo. Il senso del divenire sfuma. La consapevolezza dell'incessante evolversi e trasformarsi della realtà si perde. L'orizzonte del mondo assume un profilo di solidità ed ineluttabile immobilità, come l'orizzonte dell'oceano. L'incertezza del futuro la si considera solo per annullarla: attraverso il calcolo delle probabilità, le previsioni di scienziati e « computers », le curve dei grafici o le formule degli astrologi. Si cerca di diluire l'avvenire in un immenso piano programmatico. In tal modo non importa più preparare il domani, basta lasciarlo arrivare, ché tanto, in un certo senso, ci è già presente. La nuova unità di misura con cui leggere la successione degli eventi è la ripetizione. Anche le stragi, le guerre, le violenze, i soprusi, gli sterminii, anche tutto ciò risulta ormai ripetitivo, terribile « *deja vu* ». In tanta scontatezza non è lecito immaginare imprevisti, non val la

pena attendere ulteriori liberazioni: è la paralisi della speranza. La emozione che un tempo percorreva il villaggio nel giorno di sabato è dimenticata, ed ogni volta la domenica, sempre di nuovo, si risolve in un frenetico frastuono subito consumato.

Ma se questo è lo stato d'animo diffuso d'intorno, si deve rivendicare il tempo dell'avvento, il valore dell'attesa, quale tonalità essenziale nel canovaccio dell'esistenza umana. Solo nell'attesa, infatti, è possibile una speranza. Altrimenti è trionfo di cinici pragmatismi. Dobbiamo continuare, ostinati, a conservare in cuore quella oscura promessa che accenna ad un mondo pienamente umano e definitivamente sgravato dei suoi mostri. Quella promessa di un paradiso originariamente perduto che ciascuno ritrova dentro di sé e lo fa rivoltare contro ogni infelicità. In nome di questo sfumato presentimento abbiamo da insistere nella speranza, perché quella meta vale la pena. Se questo ci riuscirà allora la storia manterrà un suo senso, pur contraddittorio e tormentato. Ovvero, abbandonata all'ironia del caso, impazzirà in un ghigno sarcastico. Guardiamo dunque oltre il quotidiano, convinti che l'attualità non esaurisce le potenzialità dell'uomo e della sua realtà.

Certo non un'attesa sterile, passiva, impotente e stupida. Dico invece un'attesa vigile, attiva, operosa. Infatti, poiché poco sappiamo di quella promessa soffusa che ci accompagna, poiché non possediamo mete precise e programmi definiti, altro non resta se non favorire e potenziare quelle situazioni che alludono ad accadimenti nuovi e nuove umanità. In questo nostro sabato, prepariamo con animosità la festa domenicale, come nell'antico villaggio di cui parla la poesia. Vigiliamo dunque, scrutando l'apparente immobilità ed impotenza che ci circondano, pronti a riconoscere segni che confermino la nostra segreta promessa.

Non chiudiamoci in casa a vagheggiare i botti apocalittici del prossimo capodanno 2000. Provochiamo l'agonia delle televisioni e delle loro dolciastre lusinghe, usciamo fuori e facciamo il possibile per animare questa vigilia e renderla veramente tale. Bussiamo a tutte le porte per raccogliere parole di speranza e trovare ulteriori indicazioni di marcia. Fermiamo ogni passante, invitandolo a stare all'erta ed impedire che tutto finisca qui, poiché l'immobilità delle cose è solo apparente. Percorriamo strade nuove, affinché la geografia del mondo ci sia interamente nota e non abbiamo da esser colti alla sprovvista ed impreparati. Non accontentiamoci delle notizie ufficiali, ma interroghiamo tutti, piccoli e grandi, per cercare di farci una ragione di ogni avvenimento, anche minimo. Poiché tutto può dimostrarsi fecondo nell'inseguire la nostra promessa: la stella più piccola può rivelarsi cometa che conduce ad un tempo rinnovato.

Proprio perché non sappiamo né il come né il dove della nostra meta il nostro sforzo è arduo. Il dubbio, l'incertezza, la precarietà ci assillano: tutto può importare, tutto può servire, tutto può spingere verso quella direzione, e tutto può rivelarsi vano. Per questo osserviamo il presente con lugimiranza per distinguere anche la traccia più remota. Allo stesso modo il carovaniere scruta, in silenzio, l'immenso orizzonte del deserto, alla ricerca della sua pista. Solo questo faticoso vigilare permette di esaltare ogni istante del presente. Il tempo infatti non è più ripetitivo, ma si fa intenso e prezioso poiché innumerevoli sono i segnali da annotare, le situazioni da afferrare, le speranze da raccogliere: ogni istante può annunciare che la promessa si fa più vicina, che l'utopia è possibile, quella meta alla nostra portata.

Chi vive questa attesa e la valorizza con i suoi preparativi non si unisce al pianto degli imbecilli che versano lacrime sulle tenebre del presente. Chi si prova a diffondere segni di sapiente speranza non si lascia inebriare da piacevoli consolazioni, non si lascia inebetire dai proclami dei potenti, non si lascia stordire dalle quiete abitudini. Ed ancora, non si lascia ingannare da pessimistiche rassegnazioni, non si lascia affascinare dalle vertigini dell'apocalisse, non si adegua agli imperativi dell'esistente, non si arrende al catastrofismo del « giorno dopo », non consuma private ed illusorie utopie. In nome di questa attesa costruttiva rimescoliamo il mondo, affinché i segni premonitori si rendano manifesti e noi ne possiamo dare notizia. Non facciamoci immobilizzare dalla paura, non rimaniamo inerti di fronte alla storia, non lasciamoci annichilire dalla gravità del momento, non arrendiamoci alla falsa evidenza. Per ciascuno l'antica promessa è ancora esaltante e per essa il presente riesce inadeguato. Perciò restiamoci fedeli e lavoriamo per il suo avvento, lasciando al futuro la possibilità di stupirci: dunque, scardiniamo, scoperchiamo, scuotiamo, scrolliamo, abbattiamo, provochiamo, inveiamo, suggeriamo, proponiamo, illuminiamo questa realtà, cercando e ricercando una stella che renda più chiaro il senso della nostra attesa. Mettiamo il mondo a soqqadro, affinché si realizzi la vigilia di un tempo nuovo.

La voglia di chiudere gli occhi, in questa lunga notte, è forte, la stanchezza si fa sentire e pure non bisogna cedere. Occorre restare svegli, battere i piedi e le mani, provare a cantare, parlarsi l'un l'altro, seguitando a tener d'occhio ed attizzare il fuoco. Altrimenti c'è il rischio che si esaurisca. Ed allora sarebbe solo una notte di paurosi fantasmi ed inutili sogni.

*« C'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge » (Lc 2,8). ■*